

LA CRISI DELLA PARROCCHIA TRADIZIONALE

È innegabile la situazione di crisi della parrocchia. Le cause sono tante e troppe per essere elencate tutte in modo esauriente. Del resto, vi sono studi in proposito che si possono consultare per avere un quadro ampio di conoscenze. Proviamo a dirne alcune tra le più evidenti.

1. Tradizione contro innovazione

Detta così suona 'male'. Eppure, continua a vigere la massima "Si è sempre fatto così"... La stessa pandemia, che poteva e doveva rappresentare un momento di svolta, ci ha visti tutti ansiosi di ricominciare da dove ci eravamo fermati. Da diverso tempo (decenni...) sono cambiati i rapporti della società nei confronti della chiesa. E anche gli stessi cristiani hanno mutato atteggiamento.

Assistiamo ad una diminuzione sempre più significativa del numero dei fedeli che frequentano 'regolarmente' la celebrazione domenicale (al netto delle ferie, della malattia e delle uscite fuori porta una tantum). Nonostante i tanti sforzi (penso alla catechesi e ad altre occasioni di formazione), i risultati sono in controtendenza. E potrei continuare per ore...

Allora cosa fare? Forse il modello a cui siamo legati non funziona più e dobbiamo cambiare forme, linguaggi, approccio... Perché al fronte di un grande impegno, le generazioni più avanti negli anni stanno cedendo il posto a nuove generazioni che sempre meno vivono la vita della chiesa. Il modo in cui le persone praticano la fede è cambiato! E dobbiamo prenderne atto.

Il nostro modo di fare ha creato una certa mentalità dura da sradicare. Penso alla catechesi e alle famiglie che continuano a pensare la catechesi come una sorta di scuola dove si imparano regole e nozioni e non piuttosto come un'esperienza di crescita insieme. Ma se i catechisti continuano a fare lezione piuttosto che proporre laboratori della fede, dall'impatto non si esce.

Pensiamo ai Sacramenti, che per molti sono riti magici, talismani. Vedo in giro celebrazioni della prima Comunione (che non esiste...) sontuose (noi cerchiamo di farle sobrie, per quanto possibile...). Ma di 10/15/20 bambini che fanno la prima Comunione chi viene a messa (perché ha capito che il fondamento è l'incontro con Gesù Parole e Pane) regolarmente?

Parliamo anche di disciplina. Ci sono norme chiare per i padrini e madrine. Dire ad una persona "non puoi essere padrino/madrina" equivale a 'scacciarlo' dalla chiesa. Chiedere di togliere il cappello da baseball quando si entra in chiesa, suscita una reazione di uscita definitiva dalla chiesa. Chiedere di non parlare durante la celebrazione (che sei venuto a fare se non ti interessa quello che il Signore ha da dirti e da darti?) equivale a non far mettere più piede in chiesa a queste persone 'rimproverate' che si sono sentite non accolte...

Vogliamo parlare della chiesa come erogatore di servizi? Ormai è ridotta a una sorta di distributore automatico di riti magici. Io vengo, ti chiedo, ti pago e tu mi fai questo. E Dio dove sta? La logica del paganesimo non è mai davvero morta, è stata solo ricoperta da una patina. Con il passare del tempo la patina si è indebolita, se non addirittura è scomparsa, ed ecco riaffiorare le ancestrali forme di religiosità pagana.

Perché continuare a conservare questo modello di parrocchia? Nella speranza che seminando qualcosa crescerà? Me lo auguro... ma intanto facciamo i conti con chiese vuote e senso cristiano in forte declino. A San Valentino quante persone non partecipano alla Messa nemmeno una volta l'anno? E sono persone buone, eccezionali. Non è un giudizio, ma una riflessione... e non parliamo di Comunione o Confessione... Normalmente il 5/6% partecipa alla messa domenicale; dalle 5/6 alle 10/12 persone a quella feriale.

Come penso la Chiesa? Cosa sono per me i Sacramenti? Come li vivo? Che cos'è la fede? E come la vivo? Cosa posso fare per rinnovare la comunità? Come ri-coinvolgere tante persone? Come tornare ad essere significativi nella vita delle persone?

2. Campanili o comunità allargate?

Da qualche tempo, diverse comunità più piccole sono affidate alla cura pastorale di un unico parroco. Finora la situazione pare essere ancora gestibile. Ma fino a quando?

In una cittadina tedesca (un altro contesto con problematiche diverse dalle nostre...) vi erano tre parrocchie. Quella centrale aveva una bella chiesa ma vecchia e inagibile. Contestualmente, si pensò di unificare le tre parrocchie creandone una sola nuova. Ovviamente, la gente diede la colpa alla Curia di aver chiuso la chiesa centrale per una inagibilità a cui non credeva nessuno (infatti continuavano ad usarla) per fare l'operazione di unificazione. Fu un percorso difficile finché la chiesa non fu abbattuta per l'aggravarsi delle lesioni strutturali.

Un esempio per dire come quello del cambiamento è sempre un cammino difficile. Se pensiamo che noi siamo stati 'fortunati' a non risentire (come il nord Europa) della crisi di clero, capiamo che non abbiamo mai dovuto affrontare questi argomenti, perché, bene o male, un prete anche a scavalco, si è sempre trovato. Ora non è più così. Allora dobbiamo cominciare a ripensare la parrocchia in una forma 'allargata'. Si parla di unità pastorali, per non sopprimere titoli parrocchiali, e affidarle ad un unico prete, coadiuvato da altre figure ministeriali (diaconi, accoliti, catechisti, lettori). La 'chiusura' di una chiesa o la creazione di un nuovo soggetto pastorale è sempre un momento traumatico (si raccolgono anche firme per queste cose). Ma non è il dissenso o il numero di firme a determinare la vitalità della fede e l'importanza della parrocchia: sono le persone che si impegnano in esse.

Il nostro territorio della Maiella pescarese non è molto disomogeneo. E i nostri numeri, almeno per un prossimo decennio, ci consentiranno di continuare a servire parrocchie o piccole unità pastorali con sacerdoti e laici (altrove i sacerdoti non bastano per servire tutte le parrocchie e i laici li sostituiscono nella preghiera e nell'accompagnamento alla vita di fede). Ma poi che succederà? Quindi, bisogna ripensare tutta la pastorale, senza perdere i valori e le identità di ciascuna realtà. Oggi si parla di 'territori geografici' e 'territori antropologici, esistenziali e sociali'.

Dobbiamo iniziare a capire che, pur rimanendo la Messa domenicale un fondamento della nostra fede e della nostra preghiera, possiamo fare dei passi ulteriori verso altre forme. L'altra attenzione essenziale è la formazione di un laicato consapevole e coinvolto (anche in fase decisionale e non solo operativa) per un maggiore coinvolgimento. I numeri ci aiutano a decifrare cosa sarà di qui a qualche anno. I Battesimi (coincidono con la quasi totalità dei nati) sono in calo... I Funerali sono tanti, invece, e non si riesce a compensare. Per cui il decremento della popolazione è evidente. Fra 5/6 anni quanti bambini avremo al catechismo? Di cosa avremo bisogno a livello di strutture?

Solitamente si ragiona per numeri. Tot numero di preti, tot parrocchie o unità. E se fra 50 anni aumentassero i preti? Ridividiamo! Con questa logica non si cambia ma si tampona e il ferito prima o poi muore. Dobbiamo cambiare la logica dei numeri che ci servono per una analisi della realtà. Io a Francavilla (4800 abitanti) avevo una 50na di collaboratori come qui a San Valentino (1800 abitanti). Il lavoro è lo stesso (qui di più perché tante cose devo farle da solo, lì invece dovevo mandare a casa alcuni zelanti collaboratori che mi si sedevano dalla mattina alla sera in ufficio).

Allora non è un problema solo di numeri, ma di dare una organizzazione efficace al servizio pastorale di un territorio. Nelle scuole dei nostri paesi più piccoli ci sono le pluriclassi. È un tentativo estremo di mantenere un presidio in loco. Ma si fa il bene dei bambini? O un gruppo di catechismo di 3 persone è utile per fare una buona formazione? Non si innescano le dinamiche minime di gruppo... ricordiamoci che le strutture (parrocchie, unità, zone,) e i servizi (catechesi, formazione, oratorio, famiglia, carità...) sono per le persone e non viceversa.

Come vedo la mia comunità fra 5 o 10 anni? Come vedo il mio servizio nella comunità fra 5 o 10 anni? Sono pronto/a a rimettermi in gioco? E sono pronto a collaborare con persone di altre comunità? Come vedo le unità pastorali? Quali i vantaggi e quali gli svantaggi? Quali passi percorrere verso una coesione tra parrocchie, zone e diocesi?

3. Sport e chiesa: un binomio problematico?

Una delle domande più ricorrenti ad un vescovo è: “Ma dopo don Tizio, avremo un altro parroco? Perché questa comunità ne ha proprio bisogno!”. Della serie: continuerà ad essere tutto come prima o dovremo adeguarci ad un cambiamento? Un vescovo rispose a una devota che gli aveva rivolto la domanda: “Le ha un figlio?”. “Certo”, rispose la donna. “Allora – incalzò il vescovo – lo chiami che gli propongo di entrare in seminario e diventare prete, così questa comunità avrà garantito il suo prete”. La signora scappò via dicendo: “Mio figlio? E perché ci sono tanti ragazzi, mo’ proprio lui?”.

L’accaduto è vero ma riportato in chiave ‘scherzosa’. Questa premessa mi serve per evidenziare un altro ‘problema’ che si riscontra in ogni realtà ecclesiale: gli impegni – penso allo sport, a modo di esempio – che ‘tolgono’ i ragazzi e le loro famiglie dalla chiesa. Il sabato e la domenica è un concentrato di tutti gli sport. E pensare che in America lo sport è parte integrante del percorso scolastico per cui la domenica normalmente non si gioca. Oggi i figli possono diventare campioni dello sport, possono fare tutto ma la chiesa è out. È così difficile conciliare gli orari con le attività sportive. Noi lo constatiamo con la formazione degli animatori di oratorio che praticano diversi sport e a turno non sono disponibili per gli incontri. Per cui non ci sono mai tutti...

Ma il vero problema è lo sport? A San Valentino, ad esempio, celebriamo la messa vespertina vigiliare del sabato, poi ben tre messe la domenica in orari comodi. Nel raggio di 5/6 Km, poi vi sono altrettante messe in orari diversi tra sabato e domenica. La selezione è così ampia che c’è davvero l’imbarazzo della scelta. Ma c’è la partita e non posso venire. Allora, il problema non è lo sport ma la comodità: il sabato sera si esce, la domenica mattina si gioca, la domenica sera si studia... la messa è l’ultimo degli impegni e non c’è mai tempo per andare.

Voi sapete che nei nostri incontri di clero parliamo di voi e di come poter essere di aiuto al vostro cammino di crescita. Ci sforziamo di pensare metodi, strategie, nuovi linguaggi... Eppure, constatiamo come molti vengano per abitudine e appena si cambia o si toglie qualcosa ci si mostra subito contrariati ma, in cuor proprio, si è felici di poter stare a casa senza problemi e, magari dare la colpa a noi preti... La pandemia lo ha ampiamente dimostrato.

Allora lo sport (era solo un aspetto esemplificativo) non può rappresentare l’ostacolo alla fede. Il vero problema è di motivazioni, di scelta personale. Che testimonianza diamo a coloro che non credono quando i nostri problemi sono l’orario delle messe o il percorso delle processioni? Quando sport, lavoro, sonno, tempo libero, giardinaggio, faccende varie vengono prima della celebrazione della morte e della risurrezione di Gesù che è la nostra salvezza e vita eterna, di che parliamo? Come può scaturire la fede, la gioia dell’incontro con Dio, la speranza dell’immortalità dalla Messa, se Milan-Juventus o Inter-Napoli o anche Pescara-Cefalù o San Valentino-Brittoli è più importante?

San Paolo è stato un fondatore di Chiese. Oggi, quelle comunità non esistono più. Eppure, il loro messaggio continua a diffondersi. Allora le nostre parrocchie possono anche sparire. Quello che non dobbiamo far sparire è la forza della Parola di Dio e dei Sacramenti della fede. Forse è necessario un reset generale...

Quanto è importante per me la messa? È una buona abitudine o è l’incontro con il Risorto che trasforma la mia vita? Quali ‘idoli’ mi impediscono di vivere la fede in maniera matura? Come posso essere di aiuto agli altri per incontrare il Signore? E cosa possiamo fare insieme come comunità cristiana? Quali proposte concrete per una nuova evangelizzazione? Come ridire il Vangelo ad una società che non vuole ascoltarlo? Come superare il rifiuto? E l’indifferenza? Quali linguaggi per rendere comprensibile il messaggio cristiano?

4. La promessa dimenticata

“Promettiamo di educare nostro figlio alla fede”. Tutti gli sposi cristiani e i genitori che hanno battezzato i figli hanno pronunciato tale promessa. Ma quanti se ne ricordano e lo fanno davvero? La maggior parte dei bambini non sa fare il segno di croce, né conosce il Padre Nostro o l’Ave Maria, per esempio. Si può essere ottime persone senza saper fare il segno di croce o conoscere le preghiere, ma non si può essere cristiani senza questi fondamenti. Un ‘buon cristiano’ è anche una ‘brava persona’ ma essere cristiano ed essere brava persona non è la stessa cosa.

Spesso, mi è capitato di tenere catechesi o conferenze in diversi contesti e qualcuno – a mo’ di battuta o più seriamente – mi ha confidato: “Finora ho creduto in cose che, in base a quello che hai detto, non erano vere”. Si capisce la fragilità di una formazione cristiana che ha educato a forme senza dare contenuti. E noi continuiamo a costruire la nostra comunità che è sempre meno in grado di dare un’impronta al mondo e una significativa testimonianza in esso. Cosa fare? Io non lo so... ma lo possiamo riflettere insieme.

Il problema è che noi non conosciamo la nostra fede, non conosciamo Gesù e non facciamo assolutamente niente per cambiare le cose. Invece il mondo cambia (ultimamente, in maniera sempre più rapida e profonda), si rimette in discussione, si trasforma, si ricomprende continuamente, studia nuove forme, nuovi linguaggi.

Ormai, la fede è ridotta a rango di opinione. Penso agli stessi operatori pastorali – catechisti in particolare – che hanno idee diverse circa le verità fondamentali della fede. E queste idee ‘non corrette’ (un tempo si definivano ‘eretiche’) vengono veicolate e creano una mentalità di fede deviata e corrotta. In verità, senza volerlo, siamo proprio noi a diffondere l’eresia, perché non conosciamo i contenuti della fede. E non facciamo niente per migliorare.

Ci sono parrocchie carenti di servizi (si dice, “non si fa niente”) o altre che sono ‘buon samaritano’, molto impegnate nel sociale per combattere le fragilità e le povertà; ce ne sono altre con tendenze più spirituali e altre con spiccate attenzioni pastorali. Dipende da preti e collaboratori. Non esiste, certo la parrocchia ideale. Ma deve esistere una condivisione di percorsi e di meta altrimenti ognuno fa come vuole e non si va da nessuna parte. Soprattutto, quando cambia il parroco, si deve sempre ricominciare tutto da capo.

Pensare ad una parrocchia ‘nuova’, che sia ‘diversa’ e proponga cammini efficaci è difficile. Cerchiamo di fissare alcuni punti fermi. Anzitutto, c’è la chiesa come luogo visibile della costruzione della comunità. Poi ci sono un parroco, dei collaboratori, una canonica e dei locali per le attività pastorali. Questi sono gli elementi esteriori che determinano la realtà ecclesiale in un contesto territoriale ben definito. E finora questo ha caratterizzato il senso di appartenenza alla chiesa del proprio contesto.

Ma in un mondo che cambia (sempre più rapidamente) perché la chiesa non può cambiare? Il fondamento dell’essere chiesa non è l’edificio di culto ma la Sacra Scrittura, il Credo (Simbolo della fede), i Sacramenti, la comunione con Papa e Vescovo. I confini possono rappresentare un limite asfittico, l’apertura, invece, è lo stile nuovo a cui tutti dobbiamo guardare. Ovviamente, i confini sono necessari. Ma non è tutto. Pensiamoci e proponiamo soluzioni per ‘rivedere’ confini e presenze.

Può esistere un’altra forma di parrocchia non più legata al territorio geografico ma che si apra e si ridefinisca? Come ripartire? Perché non considerare una parrocchia ‘piccolo resto’ che torni ad essere lievito per la massa? Come ripensare catechesi, formazione, parassi sacramentale, la situazione ambigua dei padrini/madrine? Mi sento di vivere la fede in maniera piena e consapevole per diventare annunciatore con la mia vita oltre che con la mia parola? Cosa sono disposto a fare?